

Comunità di Bose verso la scissione Crescono i favorevoli a Bianchi contro "svolta autoritaria" del priore

di Francesco Antonioli

in "la Repubblica" – Torino – del 10 marzo 2021

Si fa tesissima la situazione della Comunità di Bose. È uno dei dossier più delicati che Papa Francesco ha sulla scrivania dopo la storica visita in Iraq. Il fondatore Enzo Bianchi ha rotto il silenzio sabato con un comunicato in cui afferma di non accettare «menzogne» e «trattamento disumano». È uscito allo scoperto, dal suo eremo- fortino mai abbandonato vicino al monastero, dopo la nota della Santa Sede a margine dell'udienza di Bergoglio del 5 marzo con l'attuale priore Luciano Manicardi e del delegato pontificio padre Amedeo Cencini. In quel testo anche Bergoglio chiede l'esecuzione del decreto del 13 maggio 2020. E cioè l'allontanamento obbligato sia di Bianchi sia di altri tre monaci: Lino Breda, Antonella Casiraghi e Goffredo Boselli. In queste ore ci sono diplomazie sotterranee al lavoro, ecclesiastiche e no, per trovare una soluzione. La più probabile, soprattutto per evitare l'incancrenirsi dei cattivi rapporti, è una scissione consensuale, che potrebbe vedere l'uscita dal monastero di Magnano, nel Biellese, di almeno una decina di fratelli e sorelle ancora adesso più vicini al fondatore. Il luogo non esiste ancora, ma lo si sta cercando in varie zone d'Italia. A maggior ragione dopo che è sfumata l'ipotesi di Cellole, in diocesi di Volterra, dove Bianchi e gli altri tre avrebbero dovuto vivere nella precarietà di un comodato d'uso in mano a Bose e senza poter praticare la vita monastica. «Non si può voler stravincere umiliando le persone», taglia corto Riccardo Larini, quarantasettesimo monaco nella storia della Comunità di Bose, che ha lasciato il saio nel 2005. È uno dei più attivi nell'attuale, delicatissima, tessitura diplomatica. Lo fa da Tallin, in Estonia, dove ha una società che si occupa di formazione. Sul suo blog non le manda a dire, neppure a Enzo Bianchi, che ha rimproverato di non essersi spostato da Bose, da ex Priore, per non creare cortocircuiti. «È palese — così gli si rivolge — che è soprattutto a causa tua (il che non vuol dire per colpa tua) che si sono riversati anche sugli altri l'odio e la furia dei talebani che hanno preso in mano i destini della comunità che tu hai fondato, supportati da un'istituzione ecclesiale che sembra aver dimenticato ormai del tutto il Vangelo e che ha optato palesemente per il ricorso a strumenti totalitari, degni dei peggiori regimi al mondo». Fin da quando è esploso il caso, lo scorso anno, Enzo Bianchi ha sempre raccomandato ai molti amici sgomenti — tra cui intellettuali come lo psicoanalista Massimo Recalcati, lo storico Alberto Melloni, i filosofi Massimo Cacciari e Salvatore Natoli — di non sottoscrivere appelli già pronti e in più versioni: «Non si fa nulla contro il Papa, aspettiamo». Ma la "chiusura" sulla ipotesi di Cellole, quando sembrava che lo stesso Francesco stesse lavorando per una soluzione più morbida, ha cambiato le carte in tavola. Tant'è che in molti stanno chiedendo a Enzo Bianchi di pubblicare il decreto inappellabile che lo riguarda (i decreti in realtà sono quattro, uno per monaco espulso), giusto per rompere la cortina di ambiguità che lo stesso Vaticano ha creato. «Bose è di tutti, non la si può liquidare così, senza spiegazioni e senza che nessuno possa capire», si limita a dire con grande amarezza l'ex sindaco di Torino Valentino Castellani, da sempre frequentatore della comunità, come tantissimi altri della "generazione Bose".

Il punto è che a motivo del duro intervento vaticano non vi sono abusi sessuali, deviazioni dottrinali o altre nefandezze. Soltanto rapporti e relazioni mal gestite, con sovraccarichi di rancori e non detti: un Vietnam della fraternità. Il canonista dell'Università di Pisa Pierluigi Consorti è molto netto: «Questa vicenda — a prescindere da come e se finirà — lascia l'amaro in bocca. Bose è stata per molti un riferimento spirituale importante. Purtroppo, oggi, ci fa invece scontrare con le strettoie antiche dell'uso autoritativo del potere clericale. Si fa forte della forma contro la sostanza. Domanda obbedienza cieca mentre nasconde la verità dei fatti».

Anche a Bose, peraltro, non vivono bene. Il Priore Manicardi ha inasprito regole e disciplina (lo si vede da un cartello apparso nei giorni scorsi, che vieta persino "urla e grida"): nessuno parli con

l'esterno e neppure nei momenti comunitari. Eventuali richieste vanno indirizzate al "Discretorio", organismo gestionale introdotto dallo stesso Manicardi. Chi è vicino a lui fa filtrare commenti acidi, segno che ormai non c'è possibilità alcuna di riconciliazione: «Noi per ora continuiamo a fare silenzio. Ma anche senza veline un giornalista può chiedersi chi mente tra la Santa Sede che dice che tutto è avvenuto d'intesa tra delegato pontificio, Segreteria di Stato e Papa oppure Enzo che dice che delegato, Priore ed economo hanno agito in contrasto con il Segretario di Stato» . Non se ne esce. Mentre non si contano gli inutili commenti partigiani («Enzo è impazzito», «No, sono pazzi gli altri») c'è chi sta male seriamente ed è molto preoccupato. Su tutti, per esempio, i cardinali Gianfranco Ravasi e Matteo Maria Zuppi, soltanto per citarne alcuni. Cosicché, lo scenario di un futuro prossimo, auspicato da molti, è proprio quello suggerito da Riccardo Larini: andate via, scuotendo la terra dai vostri calzari, come dice il Vangelo. « Voglio ringraziarvi per avere cercato una ricomposizione, in primo luogo, per vie ecclesiali e non per tribunali — scrive agli espulsi ex confratelli Breda, Casiraghi e Boselli — Una scelta per nulla scontata. Il diritto a un processo equo è infatti uno dei capisaldi della Dichiarazione fondamentale dei diritti umani del 1948. La vostra decisione è ancor più degna di rispetto perché sicuramente, in sede civile, risulterebbe impossibile privarvi di ciò che avete largamente contribuito a realizzare sul piano materiale». Un invito, neppure troppo velato, a chi è ancora a Bose e vorrebbe andarsene. Le vie legali, invece, aprirebbero scenari terribili: ma che nessuno, al momento, sembra voler praticare.

Si fa tesissima la situazione della Comunità di Bose. È uno dei dossier più delicati che Papa Francesco ha sulla scrivania dopo la visita storica in Iraq. Il fondatore Enzo Bianchi ha rotto il silenzio sabato con un comunicato in cui afferma di non accettare «menzogne» e «trattamento disumano». È uscito allo scoperto, dal suo eremo-fortino mai abbandonato vicino al monastero, dopo la nota della Santa Sede a margine dell'udienza di Bergoglio del 5 marzo con l'attuale priore Luciano Manicardi e del delegato pontificio padre Amedeo Cencini. In quel testo anche Bergoglio chiede l'esecuzione del decreto del 13 maggio 2020. E cioè l'allontanamento obbligato sia di Bianchi sia di altri tre monaci: Lino Breda, Antonella Casiraghi e Goffredo Boselli.

In queste ore ci sono diplomazie sotterranee al lavoro, ecclesiastiche e no, per trovare una soluzione. La più probabile, soprattutto per evitare l'incancrenirsi dei cattivi rapporti, è una scissione consensuale, che potrebbe vedere l'uscita dal monastero di Magnano, nel Biellese, di almeno una decina di fratelli e sorelle ancora adesso più vicini al fondatore. Il luogo non esiste ancora, ma lo si sta cercando in varie zone d'Italia. A maggior ragione dopo che è sfumata l'ipotesi di Cellole, in diocesi di Volterra, dove Bianchi e gli altri tre avrebbero dovuto vivere nella precarietà di un comodato d'uso in mano a Bose e senza poter praticare la vita monastica.

«Non si può voler stravincere umiliando le persone», taglia corto Riccardo Larini, 47mo monaco nella storia della Comunità di Bose, che ha lasciato il saio nel 2005. È uno dei più attivi nell'attuale, delicatissima, tessitura diplomatica. Lo fa da Tallin, in Estonia dove ha una società che si occupa di formazione. Sul suo blog non le manda a dire, neppure a Enzo Bianchi, che ha rimproverato di non essersi spostato da Bose, da ex Priore, per non creare cortocircuiti. «È palese – così gli si rivolge – che è soprattutto a causa tua (il che non vuol dire per colpa tua) che si sono riversati anche sugli altri l'odio e la furia dei talebani che hanno preso in mano i destini della comunità che tu hai fondato, supportati da un'istituzione ecclesiale che sembra aver dimenticato ormai del tutto il Vangelo e che ha optato palesemente per il ricorso a strumenti totalitari, degni dei peggiori regimi al mondo».

Fin da quando è esploso il caso, lo scorso anno, Enzo Bianchi ha sempre raccomandato ai molti amici sgomenti – tra cui intellettuali come lo psicoanalista Massimo Recalcati, lo storico Alberto Melloni, i filosofi Massimo Cacciari e Salvatore Natoli – di non sottoscrivere appelli già pronti e in più versioni: «Non si fa nulla contro il Papa, aspettiamo». Ma la “chiusura” sulla ipotesi di Cellole, quando sembrava che lo stesso Francesco stesse lavorando per una soluzione più morbida, ha cambiato le carte in tavola. Tant'è che in molti stanno chiedendo a Enzo Bianchi di pubblicare il decreto inappellabile che lo riguarda (i decreti in realtà sono quattro, uno per monaco espulso) giusto per rompere la cortina di ambiguità che lo stesso Vaticano ha creato. «Bose è di tutti, non la si può liquidare così, senza spiegazioni e senza che nessuno possa capire», si limita a dire con grande amarezza l'ex sindaco di Torino Valentino Castellani, da sempre frequentatore della

comunità, come tantissimi altri della “generazione Bose”.

Il punto è che a motivo del duro intervento vaticano non vi sono abusi sessuali, deviazioni dottrinali o altre nefandezze. Soltanto rapporti e relazioni mal gestite, con sovraccarichi di rancori e non detti: un Vietnam della fraternità. Il canonista dell’Università di Pisa Pierluigi Consorti è molto netto: «Questa vicenda – a prescindere da come e se finirà – lascia l’amaro in bocca. Bose è stata per molti un riferimento spirituale importante. Purtroppo, oggi, ci fa invece scontrare con le strettoie antiche dell’uso autoritativo del potere clericale. Si fa forte della forma contro la sostanza. Domanda obbedienza cieca mentre nasconde la verità dei fatti».

Anche a Bose, peraltro, non vivono bene. Il Priore Manicardi ha inasprito regole e disciplina (lo si vede da un cartello apparso nei giorni scorsi, che vieta persino “urla e grida”): nessuno parli con l’esterno e neppure nei momenti comunitari. Eventuali richieste vanno indirizzate al “Discretorio”, organismo gestionale introdotto dallo stesso Manicardi. Chi è vicino a lui fa filtrare commenti acidi, segno che ormai non c’è possibilità alcuna di riconciliazione: «Noi per ora continuiamo a fare silenzio. Ma anche senza veline un giornalista può chiedersi chi mente tra la Santa Sede che dice che tutto è avvenuto d’intesa tra delegato pontificio, Segreteria di Stato e Papa oppure Enzo che dice che delegato, Priore ed economo hanno agito in contrasto con il Segretario di Stato».

Non se ne esce. Mentre non si contano gli inutili commenti partigiani («Enzo è impazzito», «No, sono pazzi gli altri») c’è chi sta male seriamente ed è molto preoccupato. Su tutti, per esempio, i cardinali Gianfranco Ravasi e Matteo Maria Zuppi, soltanto per citarne alcuni. Cosicché, lo scenario di un futuro prossimo, auspicato da molti, è proprio quello suggerito da Riccardo Larini: andate via, scuotendo la terra dai vostri calzari, come dice il Vangelo. «Voglio ringraziarvi per avere cercato una ricomposizione, in primo luogo, per vie ecclesiali e non per tribunali – scrive agli espulsi ex confratelli Breda, Casiraghi e Boselli --. Una scelta per nulla scontata. Il diritto a un processo equo è infatti uno dei capisaldi della Dichiarazione Fondamentale dei Diritti Umani del 1948. La vostra decisione è ancor più degna di rispetto perché sicuramente, in sede civile, risulterebbe impossibile privarvi di ciò che avete largamente contribuito a realizzare sul piano materiale». Un invito, neppure troppo velato, a chi è ancora a Bose e vorrebbe andarsene. Le vie legali, invece, aprirebbero scenari terribili: ma che nessuno, al momento, sembra voler praticare.